

“Angelica”, di Leo Ferrero al Teatro Stabile di Torino



Leo Ferrero, nato a Torino nel 1903, morto nel Nuovo Messico a trent'anni per un incidente d'auto, scrisse questo dramma satirico, *Angelica*, a Parigi. Figlio di Guglielmo, l'illustre storico di Roma antica, egli aveva seguito il padre in un esilio imposto dal fascismo, ed era cresciuto, si era fatto maturo al pensiero e alla poesia in ambienti d'alta coltura. (Suo nonno materno, ricordiamo, era Cesare Lombroso). In questa opera giovanile (rappresentata la prima volta al Théâtre des Mathurins, nel '36, da Georges Pitoëff) qualcosa di quello strenuo intellettualismo, lucido ma forse un po' astratto, si sente; l'analisi del fatto sociale, della psicologia politica, è ardita e tagliente, la percezione della storia umana, di un suo rinnovarsi perpetuamente immobile e negativo, è acuta, ma con un che di gelido, di desolato, di acerbamente sconfitto.

Angelica, dramma della libertà, muove senza dubbio da un profondo anelito ideale, ma si risolve, vorremmo dire si perde in una scoraggiante contraddizione; più che dramma della libertà manomessa e recuperata è dramma dell'impossibile libertà; più che indicare la via delle grandi conquiste umane, illustra una presunta incapacità democratica del mondo moderno; non tanto vessillo di fede, quanto confessione di pessimismo amaro. Non trionfa qui il sentimento, la commozione di un sublime destino, ma si insinua, e poi ingrandisce, ed espone l'ironia, il sarcasmo, la crudele denuncia della trista realtà. Leo Ferrero fu forse indotto a così sofferta testimonianza non solo dai tempi senza luce nei quali la sua anima giovane e generosa si dibatteva, ma anche da una certa piega o tendenza dello spirito, volto a indagare, scrutare, definire i fenomeni, senza sentimentalismi e senza pietà, con rigore quasi scientifico. Vera in lui senza dubbio l'idealista fervido, il poeta in fermento, ma vera anche l'osservatore intento a penetrare in quel groviglio di basse passioni e di loschi interessi che impedisce o soffoca la libera virtù dei popoli, l'esercizio vero della libertà. E così, da quel tormento di uomo offeso nella sacra, inviolabile intimità del pensiero e dell'animo, è venuta un'opera, che non tanto animatrice ci appare, quanto senza illusioni più, e senza speranza.

L'autore ha immaginato una città dominata da un Reggente che ne è il dittatore e il tiranno. La figura di costui che era poeta, e più che poeta pomposo retore, e che ora tratta la sua terra come un avventuriero e un predone, è composta di lineamenti vari mussoliniani e dannunziani, estremamente repugnanti, estremamente ridicoli. Una grossa macchietta, non priva di grottesca comicità, e che pur vi comunica una specie di sorda angoscia. Ma quasi peggiori di lui, ed è tutto dire, sono i suoi sudditi, che patiscono, subiscono, schiattano dall'ira o piangono torbide lagrime, ma poi si infangano, gli si offrono, lo servono, lo esaltano, sia che egli usi il bastone e la forza, sia che li corrompa, con il denaro, con i fatui onori, con folli immagini di lussuria e di potenza.

Il Reggente ha ristabilito il diritto della prima notte nuziale, per amore di una certa Angelica, la più bella del paese, che sta per sposarsi. La città ribolle, ma nessuno fa nulla. I cittadini sono strane creature, metà maschere, Pantalone, Ballanzone, Arlecchino, Brighella, Tartaglia, metà uomini d'oggi: dall'incrocio nasce il pittoresco, e più viva e caratteristica la caricatura e la satira. Con spicco bizzarro i loro vizi di corruzione, doppiezza, vigliaccheria, cupidità, appaiono spaventosamente buffi. Il primo atto è il più brillante; gli altri due si svolgono su un sottofondo di austera drammaticità. Sopraggiunge Orlando, che sarebbe l'eroe della libertà, e che per liberare Angelica (simbolo della libertà stessa) fa la rivoluzione. Da solo, inerme, con il fascino del suo integro coraggio, del suo disinteresse istintivo e sublime, egli solleva il popolo, scardina il potere dell'usurpatore, tenta di ristabilire un ordine di giustizia e di carità. Ma poi?

Orlando è un uomo libero veramente; non può essere costretto da altri, né vuol costringere altrui; non vuol comandare, vuol persuadere; vuole leggi, saggezza, costituzioni, elezioni, e che ognuno legalmente

operi. Avete capito: tutti gli interessi si coalizzano; la libertà non favorisce nessuno, non è parziale per nessuno, non tressca con nessuno, parola vana se tu non ci credi; e nella città che non sa autogovernarsi, i mestatori riprendono il sopravvento, il Reggente (che Orlando non ha giustiziato), si fa avanti, e quelli che gridavano: viva Orlando; gridano: a morte Orlando. La libertà è dunque come Angelica? la ragazza che delusa dal suo liberatore, da questo Orlando che non vuole portarsela a letto, lo uccide? Qui, forse per inesperienza dell'autore, simbolo e personaggio si confondono stranamente, e l'opera si fa oscura. Tant'è, la morale è questa: tutti quegli uomini non meritavano la libertà. E quasi ci viene il dubbio: nessun uomo forse è capace di libertà? Ma forzeremo il dramma, che è desolato, ma nobilissimo e puro, e tradiremmo Orlando che sa quante vittime occorrono, quanti sacrifici umani, affinché un giorno la libertà si avveri.

Angelica fu rappresentata dallo Stabile di Torino l'estate scorsa a Venezia, e ripresa ieri sera sul palcoscenico del Gobetti. Diciamo subito la cosa più importante: il regista Gianfranco De Bosio ha dato una prova di abilità tecnica, di precisione nello scatto, di esattezza millimetrica nell'impeto, che vorremmo dire esemplare. Si deve ripetere, nel modo più

fermo, che per un vero e fertile teatro di prosa il palcoscenico del Gobetti è assolutamente inadeguato. Ma su quelle quattro tavole minuscole, De Bosio ha rappresentato in sintesi una città, e ha scatenato decine di attori, ha mosso tumulti, ha aizzato la folla; stupefatti, abbiamo visto risse, balli, parate militari, gente sulla terrazza e alle finestre, cortei con musica. Come ha fatto De Bosio? E' stato bravissimo. Ma si possono dare spettacoli così folli, su una ribalta siffatta? Per quanto bravo, non ha potuto impedire la sproporzione tra lo spettacolo bello e sfrenato e lo spazio della sala.

Non ci soffermeremo di più, ma siamo lieti di dire che la rappresentazione è stata condotta con sicurezza rara, ed è divertente. Un ottimo Reggente ci è apparso Filippo Scelzo; simpatico e limpido Orlando, pur senza gran prestigio di poesia, Luigi Vannucchi; piuttosto convenzionale Luisa Rossi nell'ingrata parte di Angelica. Piacevoli, arguti Giulio Oppi, Attilio Ortolani, Checco Rissone, Bartolucci, Rocca. E ricordiamo Vittorina Benvenuti, e se altri nomi ci sfuggono ci sia perdonato perché la fila è lunga. Comunque, tutti insieme, col meglio e con il meno bene, furono concertati con un'agilità, cui ognuno ha partecipato. Attraente la scenografia di Mischa Scandella. Molti e calorosi gli applausi.

f. b.